

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



SALVINI E PADRONI, ABBRACCIO SEMPRE PIÙ STRETTO

Lo scontro tra Lega e 5 Stelle continua senza esclusioni di colpi. Salvini ha il problema di come tradurre la vittoria elettorale in un maggiore peso politico; Di Maio e i 5 Stelle hanno il problema opposto: difendere una rappresentanza politica molto superiore al loro attuale peso elettorale. Ma alla base di questo scontro operano forze sociali ben più significative degli appetiti o dei timori di qualche centinaio di parlamentari, ministri e sottosegretari.

Salvini si propone sempre più chiaramente come colui che può risolvere l'anomalia costituita dalla maggioranza gialloverde, riconducendo il sistema politico italiano a un rapporto più stretto e diretto con le esigenze della borghesia, gettando quindi alle ortiche quelle posizioni che in passato suscitavano la maggiore ostilità da parte del grande capitale.

Viene così abbandonato l'antico antieuropeismo, fino al punto che Salvini si esprime con simpatia sull'ipotesi di Mario Draghi come presidente della Commissione europea. L'ipotesi dei "minibot", che avrebbe aperto uno scontro frontale con la Ue e con la Bce, era già stata affondata proprio dal leghista Giorgetti, smentendo in modo plateale il suo compagno di partito Borghi che ne era l'ideatore.

SEGUE A PAGINA 2

FORTE SOLO CON I DEBOLI!

Verdi e capitalismo: una love story

 pagine 6 - 7

Crisi e lotta alla Whirlpool

 pag. 4

Internazionale comunista, 100 anni

 pag. 8

Lega e padronato, abbraccio stretto

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto alla Flat Tax, certo è una misura onerosa che in qualche misura può preoccupare Bruxelles, ma raccoglie ovazioni nelle assemblee delle organizzazioni di artigiani e commercianti, e i voti bisogna pur prenderli da qualche parte. E il tornaconto è immediato per le imprese e per i ceti medio alti, per i quali “antipolitica” significa semplicemente non pagare le tasse.

Una Lega che rilancia la Tav, alza muri contro il salario minimo, prende le difese dei Benetton, cerca l'accordo con l'Europa, va fin troppo bene per il padronato italiano, e pazienza se il suo capo deve fare un po' di sceneggiate sulla pelle dei migranti o prendersela con qualche intellettuale di grido: sono dettagli estetici, il capitale guarda al portafoglio e in fin dei conti anche l'idolatria della repressione statale (più manganelli! più telecamere! più muri!) serve eccome a lorsignori.

Di Maio cerca di rispondere ergendosi a paladino dei poveri e dei lavoratori: rilancia il salario minimo, attacca i Benetton su Autostrade e Alitalia, entra in conflitto con ArcelorMittal su Ilva... Non a caso la stampa quando commenta queste uscite parla di “governo

nemico delle imprese e dello sviluppo”. Tuttavia mentre Salvini fa sul serio, Di Maio recita una pantomima, e questo condannerà lui e il suo partito alla sconfitta.



Nel migliore dei casi, i 5 Stelle otterranno ancora qualche misura parziale che rapidamente si svuota di contenuto, come è accaduto col reddito di cittadinanza, al punto che oggi si parla di 3-4 miliardi di minori spese, tra reddito e “quota 100”, a dimostrazione che sono stati provvedimenti ben lontani dall'andare al sodo dei problemi.

I 5 Stelle sono patetici quando parlano del salario minimo e poi cercano di placare l'opposizione di Confindustria, Ocse ecc. promettendo che in cambio daranno “miliardi” di sgravi fiscali alle imprese. L'idiozia di pensare di poter difendere chi è sfruttato senza

lottare contro chi lo sfrutta ha segnato il Movimento fin dalla sua nascita, ma la lotta di classe è una cosa seria e chi la ignora finisce (meritatamente e rapidamente) per lasciarci le ossa.

La borghesia e la Lega convergono quindi sempre più strettamente sul prossimo passo: fare fuori i 5 Stelle dal governo, magari cominciando da qualche ministro particolarmente vul-

nerabile (Toninelli?). Lo scrive esplicitamente il giornale di Confindustria in un editoriale: “Per questo, nel mondo delle imprese, l'inquietudine sale. E con essa (...) la convinzione è che sia arrivato il momento di saldare il conto con l'alleanza di governo, a sua volta impegnata a fronteggiare gli esponenti più movimentisti. Matteo Salvini è di fronte a scelte decisive. (...) Insomma, è arrivato il momento in cui deve rompere gli indugi e assumere le responsabilità del caso. È arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti, dalla litigiosità alla concretezza. Soltanto così potrà essere possibile passare dalle politiche

dell'austerità, che sono risultate perdenti, a quelle dello sviluppo, l'unica medicina vera per il rilancio del Paese. Evitando l'errore di puntare la maggior parte delle risorse disponibili, poche, sull'assistenzialismo.” (Il Sole 24 ore, 22 giugno).

Per i lavoratori la parola d'ordine deve essere esattamente la stessa: bisogna passare dalle parole ai fatti! Non possiamo assistere passivamente mentre l'implosione di questo governo prepara la strada a nuove soluzioni ancora peggiori. È necessario prendere atto della realtà: solo con una mobilitazione diretta e di massa, solo con scioperi, manifestazioni, proteste è possibile avanzare i nostri interessi di classe e aprire una vera lotta contro una realtà in cui crescono solo la povertà, la precarietà, la disoccupazione e il peggioramento generale delle condizioni di vita della maggioranza.

A partire dalla prospettiva dello sciopero generale nel prossimo autunno, dobbiamo mettere in campo una mobilitazione diffusa e duratura, capace di affermare in maniera indipendente gli interessi di classe dei lavoratori e dei giovani. La classe lavoratrice deve smettere di essere materia di speculazioni elettorali e tornare finalmente a parlare con la propria voce: nelle piazze, nelle aziende, nella politica.

1 luglio 2019

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

di Mario IAVAZZI
direttivo nazionale Cgil

Sciopero generale? È ora di fare sul serio!

Il 22 giugno, con la manifestazione nazionale per il sud a Reggio Calabria, si è concluso un percorso di mobilitazione di Cgil Cisl Uil cominciato con la manifestazione nazionale del 9 febbraio a Roma. Questi cinque mesi hanno visto il coinvolgimento di quasi tutte le categorie con manifestazioni nazionali o scioperi, dagli edili agli agro-alimentari, dai pensionati ai lavoratori dei multiservizi.

L'8 giugno avevano manifestato i dipendenti pubblici mentre il 14 c'è stato lo sciopero nazionale dei metalmeccanici con tre manifestazioni significative a Milano, Firenze e Napoli.

Per il 24 e 26 luglio sono convocati ulteriori scioperi nei trasporti contro il disimpegno del governo dal settore.

Nelle parole di Landini: *“È la conclusione di una prima fase di grandi lotte (...), rilanciamo la mobilitazione (...), ci prendiamo un impegno preciso: andiamo avanti fino a raggiungere l'obiettivo”*.

La prospettiva dello sciopero generale è stata più volte posta nei comizi e negli interventi dei dirigenti Cgil.

Questa volta, noi diciamo, è necessario che i fatti seguano le parole.

La necessità di una mobilitazione dei lavoratori è sotto gli occhi di tutti: crisi occupazionali, stallo dei salari, aumento dei morti sul lavoro, minaccia di nuove manovre economiche a danno dei servizi pubblici.

I lavoratori lo sanno, e la speranza che il “governo del cambiamento” possa risolvere i problemi si consuma ogni giorno di più.

Ma non basta elencare problemi o criticare il governo: i lavoratori si domandano se qui si fa sul serio o se i dirigenti sindacali stanno solo schierandosi in un balletto parlamentare lontano dai loro veri bisogni.

ASCOLTARE LA PIAZZA!

Le iniziative hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori, in alcuni casi ben al di là delle aspettative. Positiva anche la presenza di giovani delegati, spesso al loro primo sciopero o mani-

festazione. Tuttavia scioperare non è stata certo una scelta facile. Adesioni forti, a volte unanimi, dove ci sono dure vertenze contro licenziamenti e chiusure (Whirlpool su tutti), o in realtà dove c'è stato un serio investimento nel rapporto tra delegati e lavoratori. In altri casi dalle aziende arrivavano rappresentanze di un settore attivo, ma non dell'insieme della classe.

Lo stato d'animo è composto: si chiede al sindacato di agire, ma non sono certo dimenticati gli scorsi anni di ritirate e cedimenti. Come potrebbe non essere così visto

di fare sul serio, se lottiamo davvero, persino proclamando lo sciopero generale come dite, noi ci siamo.”

SALARI E OCCUPAZIONE: QUALE PIATTAFORMA?

La piattaforma ufficiale chiede risorse pubbliche, investimenti per rilanciare la produzione industriale, il rinnovo dei contratti nazionali, la riduzione della tassazione per i redditi bassi, la garanzia dello stato sociale, la riforma della legislazione sulle pensioni. Rivendicazioni generiche, moderate e che in molti punti



che l'ultimo sciopero generale è stato nel dicembre 2014 contro il *Jobs act*, quando la legge era già stata approvata in Parlamento? Né è stato perdonato l'abbandono della lotta contro la “Buona scuola”.

La critica (e le residue speranze) verso i partiti di governo non hanno fatto dimenticare ai lavoratori cosa ha fatto il Pd al governo. Riassume bene il punto uno slogan sentito nello spezzone della Fiom Toscana: *“Renzi c'hai tolto (intervallato da un c'hai rotto”) l'articolo 18, Di Maio che aspetti, perché non lo rimetti?”*.

Si percepiscono due opinioni prevalenti tra i lavoratori, per nulla in contraddizione tra loro. La prima: “Cari dirigenti sindacali (soprattutto Cgil) di voi ci fidiamo poco: perché con i governi di prima non avete fatto nulla?”; la seconda: “È il momento

mostrano l'illusione di poter trovare delle convergenze con Confindustria per fare pressione sul governo.

È necessario invece elaborare una piattaforma molto più netta sui due terreni che sono al centro delle preoccupazioni dei lavoratori: condizione salariale e incertezza sul futuro occupazionale.

Sono aperte centinaia di vertenze per crisi industriali, attualmente circa 160 di esse sono sul tavolo al Mise mentre la produzione industriale e i consumi sono in netto calo. Sono scaduti, o in via di scadenza, contratti nazionali di milioni di lavoratori nel paese. Tra i più importanti, i contratti dei pubblici, della scuola e dei metalmeccanici, del commercio...

Le crisi aziendali stanno ormai fioccano: Whirlpool, Mercatone Uno, e tante altre meno note alle cronache come

Husqvarna (Lecco), Unilever (Verona), ecc., per non parlare di Ilva e Alitalia. Su questo terreno il sindacato è fermo a contrattare ammortizzatori sociali (sempre più esigui), ricollocazioni e “gestione” di esuberanti.

Ma se vogliamo salvare i posti di lavoro e il patrimonio tecnico e produttivo l'unica strada è mettere al centro della mobilitazione, oltre a misure come la riduzione dell'orario di lavoro, la rivendicazione dell'esproprio e della gestione dei lavoratori degli impianti a rischio di chiusura. Troppe volte abbiamo visto i lavoratori presidiare per giorni e settimane aziende che ormai erano diventate delle scatole vuote, mentre profitti, prodotto e macchinari avevano già preso il volo. Le chiacchiere di Di Maio su questo hanno già dimostrato di essere aria fritta.

Per quanto riguarda i salari, bisogna rompere con la contrattazione a perdere che ha segnato la gran parte dei rinnovi contrattuali. Adesso si parla di crisi, ma i profitti negli anni scorsi ci sono stati eccome, e sono finiti tutti in tasca ai padroni. Aumenti consistenti, in paga base, che affrontino anche la condizione di circa tre milioni di lavoratori in condizioni di sottosalario, devono essere al centro delle piattaforme per i rinnovi.

Il fatto che il governo sia profondamente diviso è un elemento che deve favorire la mobilitazione. I 5 Stelle sono lanciati in una disperata rincorsa al consenso operaio, schiacciante un anno fa e oggi in gran parte riversatosi nell'astensione. Promettono mari e monti, dal salario minimo legale al ritorno in mano pubblica di Autostrade, fanno la faccia cattiva alle multinazionali come Arcelor o Whirlpool.

Tutto questo è sostanzialmente una sceneggiata, ma non è questo l'importante. Il punto è che sono vulnerabili e se i lavoratori si mobilitano con decisione possono essere piegati a fare concessioni.

L'autunno che si prepara può finalmente invertire la rotta per la classe lavoratrice, a questo dobbiamo lavorare incalzando Landini e tutti i dirigenti sindacali a passare finalmente dalle parole ai fatti.

Whirlpool Fermare la grande fuga!

di Domenico LOFFREDO

Il caso Whirlpool si è ripresentato con irruenza nel panorama nazionale, dopo che a uno sguardo superficiale sembrava essersi definitivamente chiuso lo scorso inverno con l'accordo tra governo, azienda e sindacati.

In verità, come tante altre multinazionali Whirlpool tende spesso a non rispettare i propri piani industriali. Nel caso specifico questa exit strategy dal meridione prosegue già da qualche anno.

Lo si era intravvisto con il caso di Carinaro, sito del casertano chiuso dopo estenuanti trattative e riconvertito a polo logistico di smistamento. Il piano ha comportato una sostanziale riduzione dell'organico, sceso da circa 800 agli attuali 320. Il nuovo piano annunciato in ottobre per il 2019-21, con 250 milioni di investimenti in tutta Italia, a pochi mesi dalla firma viene smentito nei fatti dall'annuncio di chiusura del sito partenopeo.

Fra i lavoratori permane una fiducia nel governo, e le parole di Luigi Di Maio sulla revoca

di tutti gli incentivi dati all'azienda da parte del governo sono stati accolte con un'ovazione. Resta però da comprendere come mai il ministero, nonostante fosse da qualche mese al corrente di questa intenzione, non abbia mini-

dunque come si possa bloccare un ennesimo smacco per il territorio campano e per il settore elettrodomestico, già fortemente ridimensionato.

Le tute blu sono già state protagoniste di numerose iniziative, tutte le istituzioni

nizzazioni sindacali per trovare soluzioni e togliere dalle mani del privato queste aziende, nazionalizzandole sotto il loro stesso controllo. Il settore del bianco, così è definito quello degli elettrodomestici, è in crisi da ormai dieci lunghi anni in Italia, eppure continua a mancare una proposta alternativa di produzione industriale che faccia uscire dalle secche questi lavoratori.

La scoperta che le lavatrici stoccate a magazzino sono state trasferite in Polonia ha scatenato una protesta immediata. L'azione aziendale, dal carattere provocatorio, è stata definita normale nonostante si sia svolta in piena notte, senza informare nessuno, proprio alla vigilia dell'incontro al Ministero. Un incontro da cui non è scaturito nulla di particolarmente nuovo se non una nuova ondata di blocchi stradali dei lavoratori che continuano a non sentirsi rassicurati dalle parole della dirigenza. Insomma la vertenza è tutt'altro che conclusa e bisognerà tenere alta la tensione, perché ad oggi il territorio italiano non può permettersi ulteriori licenziamenti.



mamente agito. Di Maio ha ammesso di essere stato messo a conoscenza dell'eventuale scelta di chiudere il sito napoletano, avvertito dalla direzione aziendale, ma la drammatica notizia è rimasta nascosta fino a qualche settimana fa.

A Napoli Whirlpool conta 420 lavoratori e altri sono presenti nell'indotto sul territorio campano. Ci si chiede

si dichiarano dalla loro parte, almeno formalmente. Eppure ogni decisione rimane a quanto pare in mano all'azienda. Soluzioni alle porte non se ne vedono.

Mentre il governo attraverso la riforma fiscale discute su come elargire ulteriori soldi a questi "prenditori", i lavoratori dovranno rendersi protagonisti insieme alle proprie orga-

Grande distribuzione Fioccano crisi ed esuberi

di Paolo GRASSI

Ha provocato grande indignazione in maggio la notizia che oltre 1.800 lavoratori di Mercatone Uno avevano appreso dai social network di aver perso il lavoro. Ma la lista degli esuberi nel settore è lunga: 600 lavoratori in Auchan lo scorso anno, 580 in Carrefour, 158 a Gran Casa, 507 lavoratori in mobilità "volontaria" in Coop.

L'acquisizione di Auchan da parte di Conad è destinata a provocare altri esuberi. La catena distributiva Apulia si è detta disponibile a rilevare i negozi e i mille lavoratori siciliani di GiCap e Cambria, proponendo ai lavoratori di firmare individualmente un verbale di conciliazione in cui rinunciano alla liquidazione e ai livelli contrattuali acquisiti.

Esselunga nel 2020 sarà quotata in Borsa e si prepara mettendo in atto una serie di misure sperimentali per comprimere i tempi di scarico e scaffalamento delle merci di notte, e non si possono escludere conseguenti esuberi in questa azienda da molti considerata un'eccellenza italiana.

Fin dall'inizio degli anni duemila la grande distribuzione ha rappresentato per le aziende una gallina dalle uova d'oro, grazie alle liberalizzazioni selvagge dei governi a guida Partito democratico e Forza Italia e alle enormi concessioni fatte dal governo Monti nel 2012, come l'abolizione del riposo domenicale e l'apertura negozi ventiquattr'ore su ventiquattro a cui si sono aggiunte la completa precarizzazione dei contratti di lavoro e la compressione dei salari con la firma da parte dei sindacati di contratti nazionali vergognosi.

I big della grande distribuzione hanno investito in modo forsennato per accaparrarsi fette di un mercato comunque stagnante, data la condizione dei salari e della spesa delle famiglie. Risultato inevitabile: nonostante un fatturato globale impressionante e in crescita (135 miliardi di euro all'anno), i margini di profitto sono calati.

Così dopo una forsennata rincorsa per anni a precarizzare e comprimere i salari, spesso accompagnata da autoritarismo e pratiche antisindacali, in particolare contro le donne, ora licenziano cercando di garantirsi quei margini di redditività desi-

derati e preparandosi ad attacchi ancora più duri. Secondo la ricerca *Technology at work 3.0*, nei prossimi anni due cassiere su tre, e l'80 per cento tra magazzinieri, scaffalisti e addetti alla logistica perderanno il lavoro a causa delle nuove tecnologie: casse automatizzate, robot e app di cortesia nei negozi.

È ora di pretendere dai sindacati che si metta in campo una grande vertenza nazionale del settore: uniti siamo imbattibili, divisi non siamo nulla. Bisogna smettere di contrattare gli esuberi e i peggioramenti, un'alternativa a licenziamenti, trasferimenti, dimissioni "volontarie", turni assurdi e stipendi da miseria c'è. E gli esorbitanti profitti degli scorsi anni, dove sono finiti?

Basta fare concessioni al mercato, è proprio il mercato capitalista che manda in miseria i lavoratori. Se i padroni non sono in grado di garantire lavoro e retribuzioni che se ne vadano, che siano i lavoratori a gestire la distribuzione godendo anche dello sviluppo tecnologico per redistribuire il lavoro attraverso l'esproprio e la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori delle principali catene.

Hong Kong I giovani e i lavoratori sfidano lo status quo

di Roberto SARTI

Hong Kong da settimane è sconvolta da un movimento di protesta di massa. Lo scorso 16 giugno si calcola che siano scese in piazza circa due milioni di persone, su una popolazione di circa sette milioni e mezzo.

La scintilla che ha scatenato la mobilitazione è rappresentata dal disegno di legge che avrebbe consentito l'estradizione in Cina per i condannati e i sospetti di reati. A nulla è servito il passo indietro di Carrie Lam, la governatrice dell'ex colonia britannica, che, rivolgendo le sue scuse ai manifestanti, dichiarava il 15 giugno la sospensione del provvedimento.

Ora la protesta ha un altro obiettivo: le dimissioni della governatrice e più in generale la messa in discussione del sistema di relazioni con la Cina continentale.

Dal 1997, anno in cui la Gran Bretagna ha ceduto il controllo di Hong Kong a Pechino, l'ex colonia ha goduto dello status di regione ad amministrazione speciale, potendo conservare diversi diritti democratici e associativi concessi dal dominio britannico, fino al 2047.

Al momento del passaggio di consegne, la definizione fornita rispetto all'accordo fu quella di "una nazione, due sistemi" alludendo al fatto che Hong Kong avrebbe mantenuto un proprio governo e il proprio sistema economico.

In questi due decenni, tuttavia, il capitalismo cinese e quello di Hong Kong sono sempre più simili e sempre più legati fra di loro: "Almeno il 60% degli investimenti diretti esteri in Cina affluisce attraverso la città - e Hong Kong rimane il principale mercato offshore per il renminbi" (*Financial Times*, 19 giugno).

Sul fronte dei rapporti internazionali, la Cina è impegnata in uno scontro commerciale senza precedenti con gli Stati Uniti, mentre su quello economico le nubi di una crisi si affacciano prepotenti. L'élite cinese comprende che altri

trent'anni di relativa pace e stabilità saranno improbabili e che Hong Kong costituisce un punto di vulnerabilità. Il disegno di legge sull'estradizione si accompagna alla costruzione di una nuova stazione ferroviaria dove il controllo è affidato a forze di polizia cinesi, nonché all'inasprimento delle pene per le



"mancanza di rispetto" per la bandiera e l'inno nazionale cinese da parte dei cittadini di Hong Kong. L'obiettivo di Xi Jin ping è la cancellazione dello stato di semi-indipendenza di Hong Kong.

ILLUSIONI FILO OCCIDENTALI?

Nel passato, anche recente, i movimenti per i diritti democratici a Hong Kong assumevano velocemente un carattere apertamente anticinese (del continente) e filocapitalista. Elementi di questo si potevano notare nella "rivoluzione degli ombrelli" del 2014. Il movimento attuale ha aspetti differenti.

In primo luogo per il peggioramento della situazione oggettiva. L'ex colonia è uno dei luoghi più diseguali del mondo. A Hong Kong risiedono 93 miliardari in dollari: la città è seconda solo a New York in questa classifica. Allo stesso tempo circa un milione e 350mila persone - il 20% della popolazione - vivono sotto la soglia di povertà. Gli affitti sono i più alti del mondo e le disuguaglianze non sono mai state così profonde negli ultimi 45 anni: Hong Kong

non è più quel paradiso di cui molti residenti parlavano paragonandolo alla Cina.

La consapevolezza al riguardo sta crescendo. Demosistō, un partito nato tre anni fa, fondato dai principali dirigenti studenteschi del movimento degli ombrelli, è stato fra i promotori delle manifestazioni di questi

giorni. Nella sua homepage si può leggere che "rivedica l'autonomia politica ed economica della città dall'oppressione del Partito comunista cinese (Pcc) e dall'egemonia capitalista".

Anche i metodi di lotta hanno fatto compiere un salto di qualità al movimento. La rivendicazione dello sciopero generale è divenuta molto popolare tra le file dei partecipanti come mezzo per combattere gli attacchi del governo. I gruppi reazionari di estrema destra "localisti", che si basavano sull'odio anticontinentale e sui sentimenti anticomunisti, questa volta non sono stati in grado di intervenire nel movimento. Il motivo principale è che le masse sono chiaramente più interessate alla lotta di classe che alla xenofobia come mezzo per risolvere i loro problemi.

Tale radicalizzazione non si riflette purtroppo sulla direzione del movimento. Dopo la gigantesca manifestazione del 16 giugno, che è proseguita fino all'alba del giorno dopo, tutto sembrava pronto per la convocazione dello sciopero. Eppure il Fronte civico per i diritti umani (il principale organizzatore della protesta)

ha preventivamente interrotto i "Tre Scioperi" (del lavoro, della scuola, del commercio), facendo propria la proposta della Confederazione dei sindacati di Hong Kong di concedere un giorno libero per recarsi alle proteste come modalità di sciopero, trasformando la lotta di classe in una decisione individuale.

DOVE VA IL MOVIMENTO?

Nonostante le debolezze della direzione, il movimento è continuato nei giorni successivi con occupazioni, seppur di portata minore, di edifici e istituzioni pubblici. Non è facile capire quanto durerà. Sarà importante capire come reagirà il governo centrale: concedere le dimissioni di Lam potrebbe avere l'effetto di galvanizzare, anziché depotenziare il movimento. La sua importanza dovrà essere valutata anche e soprattutto dal salto di qualità nella coscienza delle migliori avanguardie.

Gli Stati Uniti e altre potenze imperialiste hanno allungato i loro artigli sul movimento a Hong Kong come avvoltoi. Aspirano a utilizzare la protesta in chiave anticinese. I marxisti sostengono le rivendicazioni democratiche dei manifestanti di Hong Kong, incluso il diritto all'autodeterminazione, ma tali diritti non possono essere conquistati all'interno del capitalismo o tramite l'aiuto di Washington. Sarebbe come passare da un oppressore all'altro.

Il movimento si deve basare sulla classe operaia e sull'unità fra i lavoratori di Hong Kong e quella della Cina continentale. Si deve opporre a qualunque demagogia nazionalista e alla propaganda secondo la quale i cinesi continentali siano il nemico.

Il Pcc, nella sua conquista dei mercati mondiali, opprime alla stessa maniera la classe operaia di tutte le regioni della Cina. Non è un caso che i miliardari e i capitalisti di Hong Kong siano oggi tra i principali sostenitori del regime di Pechino: sanno bene chi difende i loro interessi. L'adozione di un programma anticapitalista e antiimperialista è la sfida davanti ai lavoratori e giovani di Hong Kong e di tutta la Cina.

Verdi e capitalismo

Una love story

di Claudio BELLOTTI

Nelle elezioni europee di maggio i Verdi sono stati uno dei partiti premiati dall'elettorato, in particolare giovanile. In Germania scavalcano la socialdemocrazia e diventano il secondo partito col 21 per cento dei voti. Il blocco dei 69 eurodeputati vede al suo centro i rappresentanti francesi e tedeschi (22 e 12 eletti), oltre agli 11 del Regno Unito la cui presenza però è a termine a causa della Brexit.

Nel loro periodo di formazione (anni '80), le liste e i partiti verdi avevano raccolto numerosi militanti della sinistra e dell'estrema sinistra dopo la sconfitta e il riflusso delle lotte operaie degli anni '70. Venivano quindi considerati una forza di sinistra e antisistema, guardata con sospetto dalla borghesia. Ma in trent'anni di acqua sotto i ponti ne è passata molta. *"I partiti verdi europei si sono trasformati dai capelloni coi sandali delle caricature anni '70 in macchine politiche responsabili e disciplinate. Hanno lavorato efficacemente come parte di coalizioni regionali e nazionali in diversi Paesi dell'Ue"*. (Financial Times 28 maggio).

IL PROGRAMMA DELLE DEELEZIONI EUROPEE

Il programma presentato dai Verdi per le europee (pubblicato su europaverde.it) chiarisce bene perché oggi un settore della grande borghesia non teme, ma anzi auspica l'impegno al governo di questa forza.

Gli obiettivi ambientali sono quelli ormai popolarizzati da decenni di dibattito: fuoriuscita graduale dalle energie fossili a partire dal carbone, riduzione e poi azzeramento netto delle emissioni di gas serra, riciclaggio, sostegno all'agricoltura e all'allevamento biologico, lotta agli ogm, al glifosato e ai fertilizzanti chimici, passaggio all'auto elettrica, ecc.

Come raggiungere questi obiettivi? Usando lo Stato per

sostenere quelle imprese che si orientino alle produzioni verdi; finanziando la riconversione con una marea di tasse; applicando il protezionismo commerciale contro i concorrenti. In nessun punto si pone in discussione la logica del profitto, che è alla base dello sfruttamento sia dei lavoratori che dell'ecosistema; si cerca invece di rendere profittevole per il capitale orientarsi all'economia "verde".

Dato che servono ingenti risorse, il programma propone una vera e propria alluvione di tasse: un alto prezzo del carbonio (ossia dei diritti di emissione di CO₂), Iva europea sui biglietti aerei, tasse su prodotti non riciclabili, sulle attività estrattive, sui combustibili fossili.



Tasse indirette come l'Iva, o le accise (imposte di fabbricazione) sono quelle socialmente più ingiuste, perché colpiscono in uguale misura i ricchi e i poveri. Non a caso in tutto il mondo i governi borghesi tendono a ridurre le imposte sul reddito e sui profitti e ad aumentare questo tipo di imposte indirette, scaricando il carico fiscale sui consumatori e in particolare sulle classi popolari. È la politica che Macron ha provato ad applicare scatenando la rivolta dei Gilet gialli. Non a caso i Verdi in Francia lo hanno criticato per avere ritirato gli aumenti del prezzo della benzina per placare la piazza.

Le risorse così ottenute

verrebbero usate per aiutare le imprese a sostenere i costi della riconversione. Niente di nuovo sotto il sole quindi: socializzare i costi, privatizzare i profitti, e non sia mai che si tocchi la sacra proprietà privata e il sacro libero mercato!

LIBERISMO ED EUROPEISMO

Il programma si dichiara favorevole al libero commercio nell'ambito del Wto, tuttavia si contraddice immediatamente quando propone dazi alle importazioni per motivi ambientali e sociali. Con la guerra commerciale ormai scatenata nel mondo fra Usa e Cina è chiaro che un partito che voglia gestire il capitalismo deve adeguarsi.

Sul piano sociale il massimo a cui si spinge il programma è ipotizzare un reddito di cittadinanza (stile 5 Stelle) e un certo rispetto dei diritti alla contrattazione collettiva nelle aziende, il tutto nella logica del *"dialogo sociale e della partecipazione dei lavoratori"*, ossia della classica cogestione che la borghesia tedesca ha usato per mezzo secolo per ingabbiare il movimento operaio.

Ci sono poi alcune belle parole sulla lotta ai paradisi fiscali, l'eterna riproposizione della Tobin tax (tassazione minima sulle transazioni finanziarie) *"per limitare le speculazioni"* e altre favolette che i riformisti ripetono da una trentina d'anni. La più bella dice così: *"Alle multinazionali dovrebbe essere richiesto di esercitare la dovuta diligenza in tutta la filiera produttiva per assicurarsi che la loro attività non violi i diritti umani o lo sviluppo sostenibile."*

I VERDI AL GOVERNO

L'abbraccio con gli interessi del capitale non cade dal cielo. I Verdi hanno dimostrato più volte la loro natura partecipando a governi in Francia, Italia e soprattutto Germania, a cavallo fra gli anni '90 e 2000.

In Francia i Verdi diventano un partito organizzato nel 1984. Dopo anni di attività indipendente, influenzata dal *"né destra né sinistra"* di Antoine Wachter, a metà anni '90 i Verdi svoltano con nettezza verso un'alleanza col Partito socialista. Dal 1997 al 2002 partecipano organicamente ai governi della *"sinistra plurale"* guidati dal socialista Lionel Jospin. Ancora nel 2018 il quotidiano conservatore *Le Figaro* ricordava quel governo come la compagine che più ha privatizzato settori dell'economia negli ultimi 30 anni. In effetti, quel governo privatizza per circa 30 miliardi di euro, non tralasciando settori strategici come AirFrance e France Telecom, oltre ad applicare con zelo le norme promosse dall'Unione europea per la deregolamentazione del mercato dell'energia elettrica e del gas.

Analoga l'esperienza dei Verdi nei governi Prodi, D'Alema e Amato in Italia (1996-2001), responsabili di privatizzazioni a tappeto, precarizzazione del lavoro, incentivi

all'industria dell'auto, interventi militari all'estero...

In Germania, dopo le prime esperienze di governo regionale a partire dal 1985 in Assia, fanno il grande salto nel 1998-2005 entrando al governo nazionale nella coalizione "rosso-verde" guidata dalla socialdemocrazia di Schroeder.

Il leader storico dei Verdi Joschka Fischer diventa vice primo ministro e ministro degli esteri, una posizione di spicco nel governo.

Sul piano sociale i governi Schroeder introducono pesanti attacchi alle condizioni di lavoro, in particolare con i cosiddetti pacchetti Hartz. Dilagano i cosiddetti minijobs, posti di lavoro a orario ridotto e a sottosalarario, e i contratti a termine. La figura dell'operaio tedesco come il meglio pagato in Europa si riduce sempre di più, mentre oggi 7,5 milioni di lavoratori sottopagati nei "minijobs", 2,7 milioni impiegati a termine e 8,6 milioni a part time involontario riportano la Germania a livelli di disuguaglianza sociale pari a quelli del 1913.

Mentre Schroeder, prontamente ribattezzato "genosse der bosse" ("compagno dei padroni") si esercita in queste "riforme", il suo vice Fischer schiera la Germania in prima



2005: Joschka Fischer (a sinistra) con il cancelliere tedesco Schroeder

fila nella guerra contro la Jugoslavia (1999), avalla l'intervento Usa in Afghanistan (2001), collabora strettamente con il Segretario di Stato Usa Madeleine Albright, responsabile tra l'altro dell'embargo criminale contro l'Iraq che causò la morte di mezzo milione di bambini.

Persa la poltrona di ministro, Fischer accetta un incarico di consigliere nel progetto del gasdotto Nabucco, partecipato dalla compagnia tedesca Rwe e che verrà poi abbandonato in favore del Tap. Continua anche a collaborare con la Albright assistendo imprese come Siemens e Bmw, nonché è tra i fondatori di una Arab Democracy Foundation capeggiata dalla

moglie dell'emiro del Qatar...

L'ex estremista Fischer, così come il suo amico fraterno Daniel Cohn-Bendit, leader in un tempo molto lontano degli studenti francesi nel Maggio '68 e oggi riferimento dei Verdi francesi nella loro reincarnazione iperliberista, ribadisce a sufficienza il vecchio motto che si è rivoluzionari solo fino a 30 anni e poi si diventa delle canaglie.

CONCLUSIONI

Il problema quindi non è che il programma dei Verdi è accettabile in materia ambientale e magari carente sul piano sociale. Il centro della questione è che non si vuole

toccare neppure parzialmente il potere economico, e quindi politico, del grande capitale. Questo significa che la logica del profitto continua a determinare tutte le scelte produttive, tecnologiche, la ricerca, impedendo ogni seria pianificazione che parta dai bisogni sociali, inclusi quelli ambientali. In mano al capitale privato anche una produzione apparentemente "pulita", ad esempio l'auto elettrica, non fa che trasferire il problema da un terreno all'altro (le fonti energetiche impiegate, la produzione e lo smaltimento di decine di milioni di batterie di grosse dimensioni, ecc.). La necessità di battere la concorrenza, di allargare il mercato e di garantire il profitto impediscono strutturalmente una vera pianificazione dell'economia nel suo insieme.

Da questo punto di vista i Verdi sono oggi pienamente integrati nel campo liberale, come dimostrano il loro programma e l'esperienza diretta. La lotta per un'economia autenticamente al servizio della collettività e capace di garantire un rapporto non distruttivo con l'ambiente rimane un compito che solo la classe lavoratrice può affrontare, come parte della lotta internazionale per una società socialista.



La mia militanza nei Verdi

Sono stata una attivista nella Federazione dei Verdi del Piemonte durante tutti gli anni '90. Allora avevo percepito i Verdi come una forza politica nuova, estranea alle logiche partitiche e autenticamente intenzionata a portare avanti i temi della difesa dell'ambiente, della pace e dei diritti umani. Tra le loro rivendicazioni c'era "l'ecologia della politica", rivendicavano la pratica dell'avvicendamento degli eletti in opposizione al careerismo della politica di professione. Anche l'essere organizzati come una federazione di liste locali, con un portavoce nazionale, appariva come qualcosa di decisamente antitetico rispetto agli apparati burocratici dei partiti tradizionali. Molti di noi aderivano con autentica convinzione e senza calcolo a questa formula.

Attivi nella dimensione locale, eletti nei consigli comunali, aderivamo alle campagne nazionali (inquinanti, nucleare, dissesto idrogeologico, Ogm, rifiuti), facevamo propaganda elettorale, confidando che le idee dell'ecopacifismo avrebbero conquistato un elettorato sempre maggiore e che i nostri appelli avrebbero finito per sensibilizzare l'opinione pubblica e influen-

zare la politica nazionale. Anche se i 3 referendum del 1990 contro la caccia e i pesticidi fallivano per la mancanza del quorum, coltivavamo l'idea che la politica dei piccoli passi, la sensibilizzazione, l'informazione avrebbero portato a scelte più ecologiche, per la salute dell'ambiente e delle persone.

Ma andò diversamente. L'attivismo disinteressato di alcuni di noi lasciò spazio ai più furbi e opportunisti, l'avvento del sistema maggioritario giustificò le alleanze elettorali. Chi faceva più tessere, anche in modo spregiudicato, dettava la linea, le coalizioni erano viste come una necessità per continuare ad esistere elettoralmente e avere degli eletti. Il fondo lo

abbiamo toccato nel 1999 con l'appoggio al governo D'Alema e all'intervento della Nato nel Kosovo, bombardamenti all'uranio impoverito alla faccia dell'ecopacifismo. Ho stracciato la tessera allora, insieme ad altri. Ma non ancora persuasa di quella lezione, ho voluto andare a vedere l'esito del nuovo processo costituente dei verdi italiani, terminato nel dicembre 2001 con

La fiducia nelle riforme portò il movimento su un binario morto.

l'assemblea a Chianciano: sabato di dibattito e domenica mattina elezione del presidente. La domenica mattina, ho visto arrivare sul piazzale alcuni autobus con i delegati dell'ultimo momento, giusto in tempo, scendevano dal bus acclamando il loro capo, Alfonso Pecoraro Scanio (già ministro delle politiche agricole nel governo Amato) che venne eletto presidente dei Verdi proprio quel mattino. "Guarda - mi diceva un militante desolato - questo è caporalato verde". Da questa esperienza ho tratto un paio di insegnamenti. La fiducia nelle riforme gradualiste ne ha abbagliati parecchi e ha fatto la fortuna, temporanea, di pochi, deviando sempre e comunque i movimenti, anche i più idealisti, verso un binario morto. Non è vero che una strutturazione leggera e informale garantisce dalle degenerazioni, anzi proprio

una organizzazione così lascia spazio di manovra ai furbi. Per cambiare il sistema serve una organizzazione robusta ed efficace, da porre a verifica periodica circa i risultati e i metodi, senza diletantismi e senza deleghe in bianco, con il contributo e il controllo di ogni militante.

Patrizia Marini (Arona)

L'Internazionale rimossa

1919-2019: cento anni dell'Internazionale comunista

di Vittorio SALDUTTI

Nel marzo del 1919 venne fondata l'Internazionale Comunista. L'anniversario sta passando quasi del tutto inosservato, non solo sui media borghesi, che hanno ovviamente tutto l'interesse a nascondere una pagina significativa della storia del movimento operaio, ma anche (e soprattutto) nella stampa e nel dibattito pubblico di quel che resta della sinistra. Questo silenzio diventa assordante e sintomatico di una precisa scelta ed è riconducibile al desiderio, comune a tante organizzazioni, di nascondere, se non di rimuovere, l'internazionalismo proletario dal proprio programma.

Il richiamo delle sirene sovraniste è troppo forte per chi, incapace di comprendere la complessità dei processi sociali e politici in atto in tutto il mondo, cerca una soluzione immediata alla crisi che in pochi anni ha spazzato via e ridotto al lumicino decine di partiti e organizzazioni di sinistra. Il ripiego verso la difesa dell'identità e della sovranità nazionali è sembrata una comoda via per collegarsi alle masse che – così raccontano giornali e telegiornali – l'hanno eletta a principale preoccupazione. In questo molte formazioni comuniste sono state agevolate da una tradizione politica che, rivendicando già in passato la “via italiana al socialismo”, fornisce il paravento ideologico.

Ma le radici di questo sciovinismo di sinistra sono, a ben vedere, più profonde. Le “vie nazionali” di cui Togliatti fu interprete si radicavano nella

svolta con cui già nel 1924 Stalin aveva provveduto a minare alle fondamenta l'internazionalismo avanzando per la prima volta la teoria del “socialismo in un paese solo”.

IL CAPITALISMO: UN SISTEMA MONDIALE

Il piano necessariamente internazionale della futura rivoluzione socialista discen-



deva dalla comprensione delle dimensioni planetarie acquisite dal capitalismo, inteso non come sommatoria di economie locali, bensì come un unico sistema articolato su scala globale. Questa conclusione fu raggiunta da Marx ed Engels, in anticipo sui tempi e in virtù dell'osservazione teorica già alla metà del XIX secolo. I due rivoluzionari dedicarono la loro vita alla costruzione di una organizzazione internazionale dei lavoratori: ne sono testimoni la Prima e la Seconda internazionale. Ma furono la Prima guerra mondiale e poi la rivoluzione del 1917 a porre l'internazionalismo come compito pratico e immediato della classe lavoratrice e dei comunisti, direttamente collegato alla lotta per il potere.

Per questo motivo, in una Russia assediata dagli eserciti controrivoluzionari, i bolscevichi ritennero prioritario dare vita al “partito internazionale del proletariato” (già prefigurato da Lenin allo scoppio della guerra) che, dotato di un unico programma e un'unica organizzazione, potesse portare a termine quel processo rivoluzionario avviato in Russia. Sin dai primi giorni era apparso

evidente che la Russia sovietica non era autosufficiente e occorreva trascinare altri paesi nel vortice rivoluzionario per mettere in crisi il sistema nel suo complesso, pena il suo riassorbimento nel capitalismo. Con questo intento l'Internazionale si impegnò nel costruire le premesse politiche per la rivoluzione in Germania, in Ungheria, in Italia e ovunque in una Europa percorsa da una enorme ondata rivoluzionaria. Questi tentativi fallirono, ma le difficoltà pratiche nell'applicazione dell'internazionalismo non costituivano un serio argomento per mettere in discussione la teoria. Questo fu, però quello che fecero Stalin e la sua cricca quando, sulla scorta della delusione per il ritardo del processo rivoluzionario in Europa, svilupparono la teoria del socialismo in un paese solo, la base di ogni successivo socialpatriottismo.

LA DEGENERAZIONE STALINISTA

La “cassetta degli attrezzi” staliniana offriva in particolare due arnesi: la falsificazione e il diletterismo teorico. Quest'ultimo fece ipotizzare a Stalin la possibilità di estrarre l'arretrata Russia dall'e-

conomia mondiale e poterla fare procedere parallelamente ad essa. Che le cose non potessero stare in questo modo lo dimostra la competizione tra i due sistemi, quello capitalista e quello pianificato, che pur dimostrando le straordinarie possibilità del secondo, condusse alla sua sconfitta proprio per l'incapacità di collegare l'Urss al proletariato dei paesi più avanzati in un processo rivoluzionario mondiale. Ne seguì la degenerazione burocratica dell'Urss e della stessa Internazionale comunista, sciolta infine da Stalin nel 1943 come gesto distensivo verso gli alleati di guerra, Usa e Gran Bretagna.

Esempio della falsificazione fu l'uso che si fece dello scritto di Lenin, non a caso ritornato in auge nella propaganda del sovranismo di sinistra, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*. Totalmente decontestualizzato, lo scritto fu utilizzato per fare dire a Lenin ciò che non aveva mai pensato, ossia che fosse possibile procedere all'edificazione del socialismo in un solo paese. Basti dire qui che la ferma opposizione di Lenin al miraggio dell'internazionalismo borghese non nega, ma anzi conferma la necessità di contrapporvi l'unico internazionalismo possibile per l'attuale grado di sviluppo delle forze economiche mondiali, quello dei lavoratori.

La lezione dell'Ottobre individua, al contrario, nella chiarezza teorica e organizzativa il punto di partenza di ogni processo rivoluzionario. Rivendicare la storia dell'Internazionale comunista significa innanzitutto conoscerla, e questo fine abbiamo pubblicato un numero monografico della nostra rivista teorica *falcesmartello* (v. riquadro).

Ma, ancora più importante, Sinistra classe rivoluzione è la sezione italiana della Tendenza marxista internazionale, un'organizzazione presente in oltre 30 paesi che dedicherà la sua scuola estiva di formazione a fine luglio a Bardonecchia (To) alla vicenda del Comintern e, soprattutto, ad affrontare il principale tema politico all'ordine del giorno: come continuare a lavorare per costruire un nuovo partito della rivoluzione mondiale che sappia rompere le catene del capitalismo.

È uscita la rivista teorica **falcesmartello** n.9 di **SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE**

Una bandiera pulita. La nascita della Terza Internazionale (V. Saldutti) / Germania. L'appuntamento mancato con la rivoluzione (Ion Udroui) / Le battaglie dell'Internazionale per la costruzione di un partito rivoluzionario in Italia (Andrea Davolo) / Programma della rivoluzione internazionale o del socialismo in un paese solo? (Lev Trotskij, 1928) / Stalin, l'organizzatore di sconfitte. La rivoluzione cinese del 1925-1927 (Franco Bavila) / Ascesa e caduta dell'Internazionale comunista (Ted Grant, 1943)



Richiedila a 3 euro

SUDAN La rivoluzione deve continuare!

di Olga PIRO

Sono 128 i manifestanti assassinati a Khartoum il 3 giugno dalle Rapid Support Forces (Rsf), forza paramilitare islamista del vecchio regime sudanese, macchiatasi negli anni di numerosi crimini. Oggi questa, cerca di mantenere il potere nelle mani del Transitional Military Council (Tmc), costituitosi l'11 aprile dopo che un movimento pacifico di cittadini ha rovesciato la dittatura militare di Omar al-Bashir, al potere dal 1989.

I sudanesi non sono tornati alla vita di tutti i giorni, caratterizzata ora da una gravissima crisi economica (che ha triplicato il prezzo del pane) oltre che dalla consueta repressione politica. Sotto la direzione della Sudanese Professional Association (Spa), un'organizzazione delle categorie professionali iniziata da medici e avvocati ed estesasi in questi mesi, combattono per un governo di transizione che sia interamente civile. Ma la burocrazia militare che ha governato con al-Bashir usa qualsiasi mezzo per mantenersi al potere.

LO SCIOPERO DEL 28-29 MAGGIO

A Khartoum, il 28 e il 29 maggio ha scioperato quasi il 100 per cento dei lavoratori. Le Rsf pattugliano le strade con la scusa di azioni antidroga, pertanto spesso le proteste avvengono di notte. Il governo ha tagliato internet per evitare l'organizzazione delle mobilitazioni, ma in tutto il paese si sono formati dei comitati di resistenza della rivoluzione, che girano per i quartieri comunicando gli appuntamenti.

La Spa è ora il più importante potere del paese e convoca gli scioperi: molti settori di lavoratori hanno emanato comunicati in cui affermano di seguire le sue indicazioni: i lavoratori delle ditte automobilistiche aggiungono "insegneremo alla storia il significato della persistenza e dell'eroismo"; dieci dei lavoratori della compagnia elettrica nazionale con sede a Khartoum, dopo il 28-29 maggio, sono stati sequestrati

dalle Rsf, ma, lungi dall'arrendersi, ingegneri, tecnici e amministrativi hanno dichiarato che si scusano con i sudanesi per i disagi al servizio, ma devono ripulire la compagnia dai resti vecchio regime.

Non un aereo è decollato, né le pompe di carburante hanno funzionato ai campi petroliferi di El Bashayer, nonostante le Rsf abbiano ferito gravemente due lavoratori. La risposta all'eccidio del 3 giugno è stato



lo sciopero generale del 9, 10 e 11 giugno. La Spa riporta una partecipazione elevatissima in tutto il paese, fra il 70 e il 100 per cento in tutti i settori chiave. Se in Sudan ci fosse un'organizzazione rivoluzionaria, si sarebbe posta l'obiettivo di cacciare i militari e prendere il potere.

Il problema è la direzione politica: nel Fronte per la democrazia e il cambiamento (Fdc) dei partiti di opposizione, ognuno sembra cercare soluzioni per promuovere se stesso in un futuro governo borghese.

Dopo i fatti del 3 giugno, l'Etiopia ha proposto un piano diplomatico di risoluzione della crisi politica, per formare un governo misto civile e militare. Il 23 giugno l'Fdc ha accettato. È stato il Tmc inizialmente a rifiutare, acconsentendo solo il 28 a formare un consiglio sovrano di transizione, composto da 8 civili e 7 militari. Il Tmc è incline a prendere tempo perché, capendo la debolezza politica dei suoi avversari, spera che le proteste si disperdano.

Accettare oggi vuol dire acconsentire a un nuovo colpo di Stato militare domani. Il 1° luglio l'opposizione è scesa nuovamente in piazza.

Nel Fdc, l'Umma party, il partito islamista moderato, si dimostra il più collaborativo coi militari. Ha già governato fra la dittatura militare di Jafaar Nimeiri (finita nel 1985) e quella di Al-Bashir, insediata nel 1989, senza riuscire a rompere con gli elementi di

africani: il Sudan cambia velocemente alleanze fra Qatar e Arabia Saudita, per racimolare investimenti ed aiuti, e negli ultimi anni ha accettato molte condizioni per far sì che gli Usa eliminassero le sanzioni.

A fine aprile sono stati gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita a inviare 3 miliardi di dollari di aiuti che il Qatar non aveva potuto garantire a marzo. In cambio, le Rsf sono partite a combattere nella coalizione saudita in Yemen.

I problemi materiali del Sudan non possono essere risolti da un semplice cambio di governo: dal 2003 al 2014, 4 milioni di ettari di terreno sono stati trasferiti a investitori stranieri mentre l'élite militare ne accumula da anni; intanto, nelle aree rurali la povertà ammontava al 58 per cento nel 2009.

Il debito con il Fondo Monetario è di 1,3 miliardi di dollari (2017); nel 2010, la Corte penale internazionale accusava al-Bashir di avere 9 miliardi di dollari sui conti a Londra (di cui alcuni milioni trovati a casa sua dopo l'arresto). È necessario che il Sudan espropri quell'élite militare che si è arricchita con al-Bashir, che smetta di pagare il debito e che pianifichi la propria economia nell'interesse della popolazione che vive al 46,5 per cento sotto la soglia di povertà.

Le ipotesi di soluzione sul terreno della democrazia borghese, che si appoggerebbe inizialmente sui partiti opportunisti del Fdc e sugli islamisti "moderati", non sarebbero altro che il paravento per un successivo e rapido passaggio alla reazione aperta e violenta contro il movimento di massa e contro quei soldati che oggi si rifiutano di reprimere la popolazione.

La Spa deve lavorare con i comitati di resistenza perché creino una propria assemblea nazionale di rappresentanti eletti e revocabili, che rappresenti direttamente la classe operaia e le masse oppresse. Quest'assemblea si deve dichiarare il vero governo del paese, spazzare via le forze reazionarie e avviare una soluzione rivoluzionaria alle contraddizioni del paese.

continuità politica fra i due regimi: una fortissima dipendenza dall'estero, fragilità economica, alleanza politica con gli islamisti radicali e uso di milizie irregolari per reprimere le ribellioni. Queste condizioni oggi vanno eliminate o la storia si ripeterà.

USA, UE, REGIMI ARABI: IL RUOLO DELLA DIPLOMAZIA IMPERIALISTA

La diplomazia si è attivata solo per evitare che la rivoluzione venga portata fino in fondo. Il Qatar ha siglato accordi per 4 miliardi di dollari per la gestione del porto sul Mar Rosso, e 500 milioni sull'agricoltura, in cui l'Arabia Saudita investiva 15 milioni di dollari nel 2016; l'Unione europea ha bisogno di un Sudan stabile per controllare i migranti tramite interventi sul territorio, su cui investe dal 2014 nel quadro del "Processo di Khartoum".

La crisi mondiale del capitalismo ha ingigantito la dipendenza dall'estero di molti paesi

Svizzera Uno storico sciopero delle donne!

di Paolo GRASSI

Venerdì 14 giugno, in contemporanea con lo sciopero nazionale dei metalmeccanici in Italia, si è tenuto in Svizzera lo sciopero delle donne. Tutti i cantoni svizzeri sono stati attraversati da una mobilitazione come non si vedeva da tempo. Losanna, Berna, Zurigo, Bellinzona, hanno visto decine di migliaia di lavoratrici, lavoratori e soprattutto tantissimi giovani in piazza per rivendicare la parità salariale, condizioni di lavoro pari a quelli degli uomini, contro le discriminazioni, la violenza e le molestie.

Con circa mezzo milione di donne in piazza, e molti uomini, è stata la più grande manifestazione di massa dagli anni '80, una mobilitazione dalla portata storica.

La giornata del 14 è stata l'arrivo di un percorso avviato dai sindacati oltre un anno fa, che ha dimostrato fin dall'8 marzo e il primo maggio come la mobilitazione stesse crescendo.

Nel Canton Ticino fin dall'alba di venerdì le compagne e i compagni del sindacato Unia hanno presidiato le principali città, Mendrisio, Lugano, Locarno e Bellinzona.

Volantinaggi, speakeraggio, blocchi stradali dimostrativi per poi confluire tutti a Bellinzona dove si è tenuta la manifestazione principale insieme ai movimenti, ai collettivi e al sindacato degli studenti e degli apprendisti, circa 10mila



Da molti ribattezzato sciopero femminista, è stato uno sciopero dal chiaro contenuto di classe.

persone. Era dalla lotta delle Officine di Bellinzona del 2009, (un mese di occupazione vittorioso contro la ristrutturazione) che non si vedeva tanta gente in piazza.

Quello che da molti è stato ribattezzato sciopero femminista in realtà è stato lo sciopero delle donne inteso come mobi-

lizzazione dal chiaro contenuto di classe contro lo sfruttamento capitalista. L'idea di una mobilitazione di genere interclassista, di esclusiva partecipazione femminile, non è mai stato nelle corde della manifestazione, a partire dagli slogan che

riecheggiavano nel corteo. Gli slogan erano contro i padroni, contro l'oppressione dell'uomo sulla donna, per l'unità donne e uomini contro lo sfruttamento del sistema.

Tante le lavoratrici dell'est Europa e anche del Kurdistan.

Il fatto che in preparazione della manifestazione il comitato organizzativo abbia deciso che le uniche bandiere che dovevano prevalere nella manifestazione erano quelle della campagna per lo sciopero, non deve far dimenticare che il ruolo del sindacato, Unia su tutti, è stato determinante in tutta la Svizzera per sensibilizzare, mobilitare e far riuscire la giornata di lotta. Come è stato detto anche alla conclusione della manifestazione,

questo non è che l'inizio e le prossime battaglie sono già dietro l'angolo. Recentemente è stata annunciata l'entrata in vigore di un contratto della distribuzione in Ticino, firmato tre anni fa da Ocs, il sindacato cristiano sociale (anche loro in piazza il 14 giugno), ma non da Unia. Un contratto tutto sbilanciato a favore dei padroni che peggiora le condizioni di lavoro e salariali in particolare delle lavoratrici. Per questo Unia porterà avanti una campagna, legale e nei luoghi di lavoro contro l'accordo.

Come il 1° maggio, anche in questa occasione siamo stati presenti a Bellinzona con uno stand e il nostro giornale (ottima la diffusione, quasi 100 copie) oltre alla diffusione di tanti libri e opuscoli, in contemporanea al grande intervento dei nostri compagni svizzeri di *Der Funke*, presenti nelle manifestazioni della Svizzera tedesca e francese.

È nostra intenzione contribuire allo sviluppo della sezione svizzera della Tendenza marxista internazionale partecipando sempre più assiduamente alle mobilitazioni perché anche in Canton Ticino possa un domani esserci un'organizzazione rivoluzionaria!

Magistratura Uno scandalo specchio del capitalismo

di Alessandro VILLARI

Il principio della separazione dei poteri venne enunciato da Montesquieu nel 1751, come uno dei fondamenti del buon governo della borghesia, all'epoca in ascesa. Se è vero che il principio è sempre stato tale solo sulla carta, altrettanto certo è che nella fase attuale di putrescenza del capitalismo la democrazia borghese non è più in grado neppure di salvare le apparenze.

Lo dimostrano le vicende che in queste settimane stanno sconquassando l'intero ordinamento giudiziario a partire dal suo vertice, il Consiglio superiore della magistratura, che dovrebbe garantire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura "da ogni altro potere". Un organismo presieduto dal Capo dello Stato, i cui componenti sono eletti per due terzi dai magistrati e per un terzo dal Parlamento, e che decide quale giudice assegnare a una determinata procura, e quindi a quali indagini e processi.

Coinvolti consiglieri del Csm, ex ministri, parlamentari...

Le indagini hanno preso avvio proprio dalle torbide manovre intorno alla nomina del nuovo capo della procura di Roma, dove è incardinato tra gli altri il processo che vede imputato il deputato Pd Luca Lotti, fedelissimo di Renzi e ministro sotto Gentiloni; nel giro di poche settimane l'inchiesta si è estesa in quello che sempre di più appare un ginepraio inestricabile di malaffare. A essere coinvolti sono tutti i poteri dello Stato: i vertici della magistratura (cinque consiglieri del Csm si sono dimessi o autosospesi), alcuni parlamentari ed ex ministri e sottosegretari, fino a lambire le pendici del Quirinale.

Dietro le quinte emergono gli interessi di grandi aziende (fra tutti Eni, il cui amministratore delegato è attualmente imputato in un processo per corruzione internazionale legato ad appalti in Nigeria) a muovere i fili di queste marionette attraverso un intricato sistema di faccendieri e lobbisti, fatto di pressioni indebite e dossieraggio, fino alla corruzione vera e propria. Il tutto per garantirsi l'impunità, in particolare attraverso la

rimozione di magistrati ritenuti ostili e la nomina di altri più accomodanti, e poter condurre i propri affari indisturbati.

Questo scandalo è un duro colpo sferrato alla fiducia verso una delle istituzioni più osannate da grillini e soci. La magistratura, appunto, non è super partes, ma è parte della classe dominante e ne tutela gli interessi.

Questa sfiducia costituisce però una seria minaccia per la borghesia, è un ulteriore elemento di instabilità in un quadro già fin troppo precario per gli interessi del capitale. Ecco perché le stesse istituzioni si mobilitano in questi giorni per gettare acqua sul fuoco: da Mattarella che ammonisce di "cambiare pagina", al ministro della giustizia grillino Bonafede che annuncia una riforma della giustizia.

Sono lacrime nella pioggia. È chiaro a tutti che la corruzione, a tutti i livelli, è un tratto endemico del capitalismo e delle sue istituzioni. Non la proclamazione formale della separazione dei poteri, ma soltanto il rovesciamento rivoluzionario di questo dominio potrà estirpare definitivamente questa piaga. Con buona pace di Montesquieu.

Chiusura aziendale e Tfr negato: chi paga?

Cavalca, storico negozio di abbigliamento di Arcisate (Varese), chiude improvvisamente e licenzia 26 lavoratori in una vicenda difficile da districare: senza più investire sull'inventario primaverile, pur con il bilancio attivo, Cavalca decide da dicembre di cedere l'attività a North Clothing srls, società semplificata con capitale di 2900 euro, senza pagare i Tfr previsti (complessivamente circa 600mila euro) e senza alcuna garanzia che sia la nuova società a pagarci. Il nuovo amministratore unico, infatti, subentra senza investire ed esegue un affido di reparto a Solutions Team, società che arriva nella trattativa dichiarando di voler dare continuità all'azienda, ma che in realtà ha l'intenzione dichiarata di ritirare la merce e rivenderla. Cavalca chiude, licenziando tutti, e ai lavoratori viene chiesto di rivolgersi alle casse dell'Inps.

Dopo un primo sciopero con presidio, il 6 giugno tutte le parti sono state chiamate in audizione davanti alla commissione delle attività produttive per far luce su questa complicata vicenda. Si è parlato di truffa ai danni della società North Clothing

(della quali siamo dipendenti) ad opera della Solution T (azienda subentrata a metà del percorso e già in distacco) che avrebbe dovuto dare continuità e rilanciare Cavalca.

Invece entrambe le aziende hanno fatto il loro business vendendo materiale per più di due milioni di euro in soli due mesi per poi dire ai dipendenti che non ci sono più soldi per i Tfr e che non si possono tenere 26 lavoratori, dichiarandoli tutti in esubero.

La materia è complessa: le sedi competenti devono trattarla e garantire tutto ciò che spetta di diritto a chi ha lavorato tanti anni nel negozio. Noi non possiamo entrare fino in fondo nel merito dei passaggi di società, ma se di truffa si deve parlare i primi ad essere stati truffati siamo noi: come spesso accade chiedono che sia il fondo di garanzia Inps a pagare agli ex dipendenti i 600mila euro, che sono invece dovuti dall'azienda. Non vogliamo gravare sul fondo pubblico e chiediamo il rispetto dei nostri diritti e il pagamento delle liquidazioni!

Lavoratori ex Cavalca, Arcisate (Varese)

RCM Fallimento o autogestione?

“**S**iamo in una condizione al limite dell'autogestione”: questa la situazione in Rcm nelle parole della delegata Fiom dal palco dello sciopero generale dei metalmeccanici il 14 giugno. Rcm, meccanica di precisione nella provincia di Bologna, cento lavoratori che producono per le principali aziende dell'automotive del territorio (Ferrari, Maserati e Ducati Motor) ed europee (Bmw e Porsche).

A giugno 2018 padron Tacconi informava Rsu e la Fiom che Rcm entrava in concordato preventivo per un buco di bilancio di 200 milioni.

Fino a ottobre abbiamo atteso pazientemente una soluzione dal tavolo di salvaguardia istituzionale assicurati dal nostro sindacato, ma solo tra fine ottobre e dicembre con gli scioperi e i presidi ai cancelli e sotto la sede delle trattative si è sbloccata la situazione.

La soluzione sembrava arrivare il 13 febbraio 2019 con l'interesse all'acquisizione di Rcm da parte di Vanzetto, imprenditore noto per aver messo in un angolo il sindacato nelle sue aziende.

Ma ancora per la Fiom era il tempo della responsabilità, della pace sociale per dimostrare a fornitori e clienti che Rcm può continuare a pagare e produrre. Vanzetto ha subito chiesto di aumentare l'orario dei turni. Abbiamo detto No, dimostrando che i lavoratori Rcm non

sono disposti a cedere sui propri diritti acquisiti.

Il 21 maggio la Guardia di Finanza bloccava i conti correnti e sequestrava beni per oltre 1,6 milioni di euro a Tacconi per omesso versamento dell'Iva. Il 5 giugno Rcm è dichiarata fallita. L'attività prosegue in esercizio provvisorio in attesa dell'asta con cui Rcm verrà venduta in saldo a un padrone con il rischio che faccia carta straccia della contrattazione aziendale.

La pace sociale si è dimostrata un errore, non si può proseguire su questa strada.

L'esistenza della Rcm non dipende da nessun padrone, la produzione c'è, e ci sono i lavoratori in grado di portarla avanti. Lo stiamo dimostrando proprio ora nella condizione al limite dell'autogestione. Facciamo profitti con cui si pagano regolarmente i salari e i fornitori, ma intanto i nostri Tfr e le altre competenze passate sono finite nel fallimento. Tacconi deve pagare!

Le aziende che chiudono, licenziano o portate al fallimento devono passare alla collettività e gestite dai lavoratori. E senza alcun indennizzo. La questione delle nazionalizzazioni da sparata propagandistica per passerelle elettorali deve diventare la rivendicazione centrale del sindacato contro la deindustrializzazione.

Ivan SERRA (operaio Rcm)

Accoglienza mancata, posti di lavoro tagliati!

di Emanuele MIRAGLIA

Il 7 giugno la Prefettura di Bologna annuncia la chiusura urgente dell'Hub di via Mattei, che ospita 180 richiedenti asilo e coinvolge 35 operatori, motivando la decisione con la messa in sicurezza della struttura, e prepara il trasferimento degli ospiti a Caltanissetta, senza alcuna garanzia per gli operatori della struttura stessa. L'operazione si inserisce nel piano di ristrutturazione e ridimensionamento del settore dell'accoglienza portato avanti dal ministero dell'Interno nei mesi scorsi. A causa del drastico taglio, da 35 a 21 euro, della spesa quotidiana per ciascun migrante accolto, il settore subisce un terremoto dalle conseguenze disastrose per ospiti e lavoratori. Circa il 40% dei lavoratori del settore rischia di essere espulso, coinvolgendo medici, infermieri, mediatori culturali, insegnanti, psicologi, avvocati, molti dei quali giovani sotto i 35 anni di età.

A Bologna la situazione precipita l'11

giugno, quando è previsto lo spostamento coatto degli ospiti. Un nutrito presidio ai cancelli dell'hub, convocato la sera precedente e composto principalmente da lavoratori del settore, fa sì che il trasferimento verso Caltanissetta avvenga solo su base volontaria, mentre per gli altri migranti vengano trovate soluzioni alternative in regione, seppur temporanee e precarie. Mentre il Pd locale si lascia andare a esternazioni di solidarietà a costo zero, senza prendersi alcuna responsabilità effettiva riguardo ai trasferimenti e all'accoglienza, e mentre tutte le organizzazioni sindacali arrancano incapaci di sollevare rivendicazioni sistemiche e radicali, la situazione viene tamponata dagli operatori dentro e fuori la struttura.

La già drammatica situazione che opprime i migranti peggiora ulteriormente con gli ultimi provvedimenti del governo. L'assenza di corridoi umanitari o di altri canali legali per l'accesso fa sì che in Italia si possa entrare solo da irregolari,

richiedendo successivamente un percorso di regolarizzazione che non prevede più lo status della protezione umanitaria. La retorica “dell'integrazione”, la divisione tra migranti buoni e cattivi, tanto sventolata dal ministro Salvini, è solo vuota propaganda: lo stesso governo condanna i migranti a sfruttamento, lavoro nero, caporalato, schiavismo e ricatto delle organizzazioni criminali.

Assenza di risorse, esternalizzazione dei servizi alle cooperative, lavori usuranti, precarietà sono una ricetta perfetta per lo sfruttamento, le cui vittime sono lavoratori del settore e migranti, all'interno di una logica al ribasso che premia solo gli attori più spietati. Bisogna dire basta ad appalti, cooperative e privatizzazione, pretendendo l'internazionalizzazione dei lavoratori dell'accoglienza con contratti a tempo indeterminato; separazione tra permesso di soggiorno e contratti di lavoro per rompere il ricatto che alimenta lo sfruttamento; ripartire dal protagonismo e dalla partecipazione di lavoratori e utenti per una vera democratizzazione del sistema dell'accoglienza e garantire lavoro e diritti a tutti!

Il lavoro è dignità

NON MORTE!



UPS Milano, 13 giugno: sciopero e assemblea contro le morti sul lavoro

di Antonio FORLANO
(Rsu Filt-Cgil, Ups Italia)

Ogni giorno uno o più lavoratori non fanno ritorno a casa. Ogni giorno si assiste a un nuovo “omicidio sul lavoro”. A giugno, in una sola settimana, nel settore dei trasporti, sono morti prima un rider a Bologna, a 51 anni precario e pagato a cottimo, che con la sua bici si è schiantato contro un’auto della polizia; poi un portuale di 33 anni in fase di ormeggio di una portacontainer al porto di Ancona e infine un lavoratore schiacciato dal muletto nel magazzino Dhl di Malpensa. Una scia di sangue che ha fatto tracimare la rabbia dei lavoratori e ha spinto i sindacati confederali a proclamare il 13 giugno lo sciopero generale di un’ora dell’intero settore.

C’era chi pensava che il calo degli incidenti negli anni passati fosse il frutto di una maggiore cura delle imprese verso la sicurezza. Ma si sbagliava, e di grosso! In realtà era sempli-

cemente calato il lavoro, che nel frattempo diventava più precario, più sfruttato mentre aumentavano i ritmi e gli orari. Le condizioni di lavoro, diventando meno umane, diventavano meno sicure. E non è quindi un caso che in questi due anni di piccola ripresa le morti siano inesorabilmente aumentate.

I dati sono impietosi: 1.029 morti nel 2017; 1.133 nel 2018 (10% in più) e per il 2019 i primi mesi dell’anno già evidenziano un peggioramento (+5,9% rispetto allo scorso anno). Fatti tragici che riempiono le cronache ma senza grandi cambiamenti nelle azioni della politica dei governi.

La maggior parte degli incidenti non è dovuta a casualità accidentali, “errori umani”, ma è l’effetto perverso di un sistema che ci vuole come macchine, che però proprio come le macchine, si usurano e alla fine si rompono. Ma quando questo accade, con le malattie

professionali, le invalidità e le morti sul lavoro, sono sempre meno indennizzate. Il fondo vittime per infortunio dell’Inail, istituito nel 2007, già scarso, si è ridotto anno dopo anno.

Lo sciopero nei trasporti dopo 3 morti in una settimana.

Il rimborso medio ai famigliari delle vittime è passato da 9mila euro nel 2012 a 3mila del 2018. Questo è il sostegno che lo Stato dà alle famiglie private del loro futuro!

Servono risarcimenti, servono investimenti per la prevenzione, cioè medici, tecnici e ispettori del lavoro che facciano dei veri controlli, serve formazione sulla sicurezza per i lavoratori. Devono essere eletti dai lavoratori rappresentanti per la sicurezza in ogni posto di lavoro. Invece che hanno fatto i governi in questi anni? Abbassare le tasse alle imprese e tagliare gli investimenti sulla sicurezza.

Un capitolo a parte è il tema degli appalti, al massimo ribasso, ulteriormente peggio-

rato dal decreto “sblocca cantieri”, che rimuove tutta una serie di norme che fissavano dei vincoli rispetto agli assegnatari degli appalti e alle responsabilità dei committenti.

In Ups come delegati sindacali della Filt-Cgil abbiamo organizzato lo sciopero del 13 giugno con un dibattito fuori dai cancelli aperto a tutte le componenti del lavoro. Per la prima volta abbiamo avuto la partecipazione di una delegazione di magazzinieri e di alcuni Rspg (responsabili della sicurezza) di Ups e delle società terze. Insieme abbiamo fatto il punto sulla sicurezza in Ups, abbiamo ribadito che bisogna rispettare i limiti di velocità per gli autisti, mentre in magazzino i carichi per la movimentazione pacchi non si possono fare a 50 gradi. Ma tutto ciò non basta, non sono sufficienti consigli e richiami alla coscienza civica!

È necessaria una mobilitazione generale e massiccia non solo per fare cultura della prevenzione ma per migliorare le condizioni effettive di lavoro.

Le soluzioni esistono per ridurre drasticamente questi incidenti. Bisogna eliminare gli appalti, perché se i lavoratori muoiono, non possiamo fermarci alle ammende! Bisogna migliorare i salari, perché non dobbiamo essere costretti a lavorare 12, 14, 16 ore al giorno per dare a noi e alle nostre famiglie una vita decente. Bisogna quindi ridurre l’orario di lavoro, per ripartirlo fra tutti in modo equo e non incrementarlo come è stato fatto nella scorsa tornata contrattuale, quando l’orario per gli autisti dei furgoni è stato portato a 44 ore settimanali. Un lavoratore ricattato, precario, isolato, sarà sempre un soggetto a rischio: la sicurezza passa per il potere che abbiamo nei luoghi di lavoro.

Se pensiamo che il lavoro sia dignità e che si debba lavorare per vivere e non per morire, dobbiamo essere conseguenti e lottare fino in fondo!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

f Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a Rivoluzione”